

23 novembre 2004

Giornate di studio di Torino

La paura: usi e abusi

Ho proposto questo titolo per la giornata di studio di oggi soprattutto in riferimento ad una mia esperienza soggettiva – ma non credo solo soggettiva – di “ritorno della paura”: penso ad uno specifico uso del terrorismo o della minaccia di possibile terrorismo, agli spettri di sterminio di massa, alle paventate aggressioni chimiche ed ad altre situazioni simili cui ci confrontano i quotidiani ed i telegiornali.

Spesso nelle controfacciate delle chiese romaniche o altomedioevali erano affrescate scene di giudizio (diavoli, inferno, purgatorio, ...) con un chiaro intento sociale, nella regolamentazione dei costumi.

Questo immaginario che sembrava aver esaurito il suo potere di **suggestione**, mi pare “ritorni” (con diversificate ed inedite declinazioni) proprio sotto le forme appena evocate di cui la **minaccia di terrorismo** è la più tipica.

Questo **clima culturale, mediatico** e certamente **politico** non è estraneo ai **fenomeni di massa** e ai **fenomeni religiosi** come Freud li ha descritti.

Soprattutto due aspetti mi hanno interessato e allertato in questi ultimi anni:

- le forme che la **comunicazione** ha preso, qualcosa che assomiglia alla propaganda per utilizzare un termine *politico* o alla *suggestione* di cui parla Freud in *Psicologia delle masse*:

“Ora che dopo un intervallo di circa trent’anni, mi accosto di nuovo all’**enigma della suggestione**, trovo che nulla in proposito è mutato. Nulla, con un’unica possibile eccezione: quella che attesta proprio l’influsso della psicoanalisi”.

“Ma circa la natura della **suggestione**, ossia circa le condizioni in cui si producono influssi privi di fondamento logico sufficiente, non si è avuta alcuna dilucidazione” (*Psicologia delle masse e analisi dell’Io*).

- un funzionamento sociale fortemente imparentato con quello che Freud ed altri autori (Le Bon e Canetti in particolare) hanno chiamato *massa*, cercando di individuarne i funzionamenti e le ricorrenze.

Un libro recente di Remo Bodei “*Destini personali*” (2002) che conclude una trilogia, comporta due parti:

- una prima che si potrebbe considerare come una analisi del **soggetto postmoderno**
- una seconda dedicata alle masse: *L’età della colonizzazione delle coscienze* (pp. 187-292) che compare in copertina come sottotitolo

Dopo l’11 settembre (diventato per molti uno spartiacque) abbiamo sentito ripetere, anche troppo, che “nulla sarà più come prima” o che “il mondo è cambiato” con esplicito riferimento non tanto a condizioni materiali quanto a qualcosa di **mentale**.

L’angosciante esperienza di sentirsi vulnerabili, esposti all’azione di un nemico che può trasformare, improvvisamente, la quotidianità in tragedia riaccende un sentire oscuro e potente che per secoli ha alimentato la vita dei popoli: la paura della **contaminazione**, la paura di chi sta al di là di un **limite** e per questa stessa ragione si **oppone** a noi (cfr. R. Escobar, *Metamorfosi della paura*).

Elias Canetti nel suo *Massa e potere* descrive il funzionamento di quella che chiama una **massa doppia** che, come tale, si regge sulla contrapposizione e determina una paura che potremmo, in prima battuta, chiamare speculare.

Un primo aspetto di questa antica paura, ma oggi declinata con forme inedite, è proprio il **limite**, la linea di demarcazione con cui distinguiamo il noi dagli altri. Questa linea sembrerebbe rafforzata (ma anche indubitabilmente c’è chi persegue questo rafforzamento), ponendo l’occidente sotto una identità **ricostituita** ma nello stesso tempo **indebolita** perché si accompagna alla constatazione di non poter più chiudersi all’interno di confini netti.

Il limite è, prevalentemente ed in modo esorbitante, **politico** piuttosto che, come pretendono alcuni, **religioso**. Si demanda alla religione una funzione che parrebbe in contraddizione con molti contenuti delle religioni in gioco, e questa funzione sarebbe appunto quella di **opporre**. Con ogni probabilità se non ci fosse, come in questo caso, una dimensione religiosa oggettiva che può far distinguere oriente e occidente, ne inventeremmo un’altra.

Fino al **1989**, presto simbolicamente individuata come data spartiacque, il limite si alimentava non più su opposizioni religiose, ma prevalentemente ideologiche.

Non intendo proporre qui le note e problematiche distinzioni freudiane tra **paura** e **angoscia** ma sottolineare soltanto che le situazioni, a qualunque titolo ansiogene, hanno un punto in comune che è innanzitutto rappresentato da ciò che non è padroneggiabile e che **ci presentifica il reale come intollerabile**; se possiamo farcene qualche rappresentazione è di tipo negativo, qualcosa di “non conciliabile”, non metabolizzabile.

In *Inibizione, sintomo e angoscia* (1926) Freud riassume: “Il dolore è la reazione propria alla perdita dell’oggetto, l’angoscia è la reazione al danno che comporta questa perdita e, al termine di uno spostamento supplementare, la reazione al danno della perdita dell’oggetto stesso”.

L’oggetto d’angoscia così costruito (o meglio la *manca*za come fa osservare Lacan nel seminario sull’angoscia) subisce una modificazione:

quando ciò che è “non-Io” è percepito come minacciante, come pericoloso e il soggetto non riesce ad operare una sufficiente simbolizzazione, una possibile soluzione alla paura e all’angoscia può essere il diniego dell’alterità e di ciò che ad essa può essere ricondotto con il ricorso ad oggetti connotati dall’**illusione** secondo gradi diversi.

Non a caso la più specifica funzione che Freud assegna alla guerra è proprio quella della **delusione**:

“La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata e ci ha portato ... la **delusione**” (*Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, 1915, p. 38).

E già alcuni anni prima de *L’avvenire di un’illusione* (1927) dove nel capitolo settimo, tra le illusioni individua lo **stato**

“Una volta riconosciute le dottrine religiose come illusioni, c’è subito da porsi un’altra domanda e cioè se non sia di natura simile anche un altro patrimonio civile da noi altamente apprezzato e al quale affidiamo il governo della nostra vita, vale a dire se i presupposti che regolano i nostri **ordinamenti statali** non debbano parimenti venire chiamati illusioni” (*L’avvenire di un’illusione*, p. 174).

Ancor prima nel 1915 in *Considerazioni attuali* scriveva:

Il “privato cittadino” ha avuto modo “durante questa guerra” di persuadersi con terrore di un fatto che già in tempo di pace aveva intuito e che cioè lo stato ha interdetto al singolo l’uso dell’ingiustizia, non perché intenda sopprimerla ma solo perché vuole monopolizzarla come il sale e i tabacchi. Lo stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero il singolo (*Considerazioni attuali*, p. 39).

L’illusione occupa il luogo di una duplice *Spaltung*:

- tra l'**Io** e ciò che resta “**estraneo all'Io**”
- tra il **simbolico** e il **reale**

Sicuramente la “*Realangst*” (1926) freudiana non è da contrapporre all'angoscia, nel senso che la *Realangst* (angoscia di fronte ad una situazione reale) sarebbe una paura con un oggetto determinato mentre l'angoscia sarebbe definita dall'assenza di oggetto, il seminario di Lacan sull'angoscia può aiutarci ad evitare alcune *impasses*.

Due paure speculari hanno retto il mondo fino a ieri, dando forza al nostro ottimismo sotterraneo. Fino a ieri, dalla minaccia dell'annientamento reciproco i due “grandi nemici” traevano consistenti strumenti per governare l'ostilità.

Anche la previsione della catastrofe *avvenuta* era trasformata in una paradossale via di fuga dall'angoscia. La paura, secondo Norbert Elias (*Humana conditio. Osservazioni sullo sviluppo dell'umanità nel quarantesimo anniversario della fine di una guerra*, il Mulino, Bologna, 1987, pp. 60 ss., 89 ss.), è stata, per più di quarant'anni, un gioco di specchi ambiguo: **malattia** e nello stesso tempo **rimedio**.

Il mondo, diviso e unito dal dominio dei due fratelli nemici, si teneva saldamente dentro lo **schema canettiano** della **massa doppia**, dilatato fino a includere l'intero pianeta. In una reciprocità mimetica interminabile ognuna delle due parti scorgeva la conferma della propria immagine nell'immagine rovesciata dell'altra.

Tutto questo è durato per circa quarant'anni: poi il crollo. All'improvviso, non più “grandi nemici”. Sono svaniti i confini che si fondavano nella simmetria della *grande semplificazione*.

Ne è nato uno stupore, uno spaesamento di *massa*.

Lo *Heim* si dissolve insieme con il “grande nemico”.

Scomparsi gli specchi, sono scomparsi anche i **fantasmi simmetrici** che sostenevano e avvelenavano l'immaginario politico: così, per qualcuno ha preso corpo un inaspettato ottimismo. A qualcuno è sembrato che il mondo nel suo complesso si fosse fatto univoco: **solo nostro**.

Altri l'hanno visto farsi **plurale** ampio e aperto: potenzialmente più ricco e libero di quanto fosse mai stato e così è stato annunciato quello che periodicamente viene annunciato sul mercato delle idee di seconda e terza mano: la fine della storia, il superamento del conflitto tra modelli politici e sociali, l'instaurarsi di uno sviluppo lineare, senza più blocchi, senza più totalitarismi, né di sinistra né di destra.

L'89 e il finire del millennio non producono però solo ottimismo.

Ci sono anche pessimismi estremi, così estremi da non essere più nemmeno apocalittici.

La fine della fede nei vecchi fantasmi non è però la fine della fede nei fantasmi.

Alle due paure che hanno dato forma a percezioni storicizzate dell'**Altro** se ne sostituisce una diversa. Questa non è più strutturata secondo la figura canettiana della massa doppia, è indefinita, **non univocamente afferrabile**.

Prendono forma nuove declinazioni della paura: in esse si muovono fantasmi meno definiti, il desiderio di paura, paradossalmente, è ancor più alimentato dalla non possibilità di nominare in modo preciso un nemico.

Volendo azzardare una qualche approssimazione sulle nuove declinazioni del fantasma (che presto recupererà la figura della massa doppia canettiana), si può forse dire che sono i popoli del *Sud* del mondo che hanno sostituito l'*Est* nel ruolo di nemico dell'*Ovest*. Il confine che correva tra *Est* e *Ovest* era un **fronte**, ora sembra che si delinei un **limes**. Mentre il primo era una linea di separazione, ma anche di contatto (in Europa correva pur sempre al suo interno), il secondo sembra *isolare ed escludere*, venendo meno il terreno comune della religione, dello spirito filosofico (per riprendere una espressione utilizzata da Charles Melman nel suo articolo nel numero de "La Célibataire" dedicato a *Psicologia delle masse*).

In termini canettiani, il *fronte* attraversa linearmente una massa doppia che, come tale, si regge sulla contrapposizione – o sul confronto *speculare e fraterno* – tra due metà di uno stesso intero: l'una tiene in vita l'altra, l'odio e il riconoscimento si implicano.

Il *limes* invece è alimentato dal senso di *persecuzione* (Elias Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981, pp. 27 ss.) d'una massa: la circonda come le mura circondano una città assediata. Fuori delle mura non c'è l'*altro*, non c'è un nemico che si possa riconoscere e che ci possa riconoscere. C'è piuttosto il disordine, un pericolo non definibile compiutamente e dal quale neppure ci si può attendere d'essere compiutamente definiti.

La massa si conferma e si solidifica certo a causa del *pericolo* e del senso di *persecuzione*, ma restando *tutta all'interno di sé*.

I nuovi barbari che, nell'immaginario, cingono d'assedio l'impero vengono dal *Terzo* e dal *Quarto* mondo e penetrano fino nel *Primo*.

Non ho avuto una esperienza diretta di parola con persone viventi a New York, partecipi dell'11 settembre, ma ho avuto un'esperienza diretta del G8 a Genova e ritengo di reperire una precisa analogia (salve le proporzioni tra New York e G8 a Genova) di due fenomeni che si implicano:

- una diversa percezione del *dentro* e del *fuori*, sia pure immaginari, e cioè il nemico non è più fuori ma è tra noi

- e in secondo luogo quella che chiamerei la *sindrome dell'infiltrato* che nel caso del G8 prendeva la forma della paura che tra la folla e nelle riunioni successive a quei giorni vi fossero “poliziotti infiltrati”.

Due facce di un funzionamento **paranoico** o di tipo paranoico.

Una specie di sindrome da assedio che suggerisce una strategia d'azione che mette in atto una chiusura sempre più rigida *dei e nei* confini (Vittorio Cotesta, *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 113).

La geografia simbolica del *limes* non riesce a erigere mura capaci di resistere all'infezione o di bloccare il contagio.

I barbari non sono solo alle nostre porte, si insinuano tra noi. Ed è qui, *tra noi*, che deve correre un confine più radicale e più rigido. L'esclusione che non ci riesce verso l'*esterno* deve essere spostata all'*interno*: nell'immaginario, nel funzionamento psichico soggettivo, nella mente sociale, se vogliamo attenerci all'affermazione inaugurale di Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* che non vi è contrapposizione tra psicologia individuale e psicologia sociale o delle masse:

“Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico e pertanto, in questa accezione più ampia ma indiscutibilmente legittima, **la psicologia individuale è anche fin dall'inizio, psicologia sociale**” (*Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri 1971, p. 65 ed. minor).

Sono le stesse necessità che governano le patologie collettive e le patologie individuali, patologie che potrebbero essere contornate con un riferimento al narcisismo, stabilendo un punto di contatto tra masse e religione, come ha ricordato Stéphane Thibierge nelle recenti giornate di Parigi sulla religione e come ha ricordato Charles Melman, ne “La Célibataire”, evocando la nevrosi ossessiva.

È dentro la città che si erigono nuove separazioni, difese più sicure, confini più certi. È nel nuovo territorio, sociale e soggettivo, realmente e immaginariamente invaso, che l'odio – parola a parola, muro a muro – erige barriere di filo spinato.

Il funzionamento sociale e soggettivo si fa sempre più **bipolare** fino ai limiti della **paranoia** (Claire Brunet nel suo scritto su *Massa e potere*, “La célibataire”, 7, 2003, pp. 48-49) e lo psicanalista non può non essere sollecitato dall'ampiezza dell'attenzione che Canetti riserva a Schreber nell'ultima parte del suo lavoro dedicata a **dominio e paranoia**:

Massa e potere fa più che incontrare Freud, tanto è vero che la genialità di questo libro è proprio quella di coniugare una considerazione, molto realista e molto cruda, sulla **morte**, con quei processi di identificazione che Claire Brunet sottolinea come “*identificazione all’agonizzante*”.

“Che cosa può rendere attuale il parlare di *masse*?”. La risposta canettiana è chiara: l’assassinio, la violenza, l’abuso.

Senza cedere al catastrofismo o all’apocalittico ciò che ci viene proposto dall’attualità della cronaca dei *mass media* ogni giorno.

Claire Brunet termina il suo saggio con un riferimento al seminario di Lacan sul transfert segnalando l’“oscuro rapporto” tra l’atto e l’“opacità del rimosso”:

“Non c’è azione che trascenda definitivamente gli effetti del rimosso [...]. Forse se ce n’è una, in ultima analisi, è quella in cui il soggetto in quanto tale si dissolve, si eclissa, sparisce” (*Le transfert*, Seuil, pp. 393-394).

La massa è il luogo delle politiche moderne in cui opera un massiccio ritorno del rimosso: l’immondo che ci costituisce.

Processo tanto più forte e accanito quanto più trova la possibilità di un funzionamento paranoico che rifiuta l’altro.

L’azione che porta o può portare a compimento il fantasma, è proprio quella di eliminare la **differenza** e l’**alterità**, anche con la morte fisica di alcuni o di molti di cui non difettano le cronache.

Charles Melman nelle sue *Osservazioni contemporanee sulla psicologia delle masse* evidenzia che la positivizzazione dell’istanza fondatrice delle comunità nazionali produce una “**organizzazione paranoica del sistema**” che individua uno spazio omogeneo (quella dei nativi sulla base del sangue o di quelli che condividono lo stesso “spirito filosofico”), spazio che esclude l’**alterità** e si circonda di una **frontiera** che difende da ciò che è divenuto lo **straniero**, figura sempre pronta a svelare il suo lato ostile.

Il libro di Canetti (che non cita Freud, pur avendolo attentamente letto) come le *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* di Freud ci conducono diritto a confrontarci a quel punto strutturale e scandaloso che è la **morte** (reale o virtuale), già nel 1915 Freud scriveva:

“Il problema che allora si pone è questo: non faremmo meglio a cedere, ad adattarci alla guerra? A riconoscere che col nostro modo, di uomini civili, di trattare la morte abbiamo vissuto al di là delle nostre possibilità psicologiche e che perciò ci conviene abbandonarlo e piegarci alla verità? [...]. **Sopportare la vita**: questo è pur sempre il primo dovere d’ogni vivente. L’**illusione** perde ogni valore se ci intralcia nell’adempierlo.

Ricordiamo il vecchio adagio: *si vis pacem para bellum*.

Sarebbe tempo di modificarlo così: *si vis vitam, para mortem*.

Se vuoi **sopportare la vita**, disponiti ad **accettare la morte**" (*Considerazioni attuali*, p. 62).

Il cannibalico e mortifero **bipolarismo**, quello della scena mondiale e delle scene nazionali, potrà certo trovare un riferimento terzo nella mediazione dell'ONU o in altre mediazioni nazionali, anche se gli psicanalisti non se ne potranno accontentare per poco che vogliano essere attenti alla struttura che, con Lacan, ci permette di situare la nostra alienazione e la nostra soggezione come effetto del linguaggio, come disposizione del discorso, come incidenza del significante e non solo come riferimento ad un capo.

I barbari quando vengono da "fuori" trovano sempre "dentro" qualche predisposizione.

Costantino Gilardi